

GILDO CAMPESATO

«**C**hiudere o non chiudere?»: Franco Bernabè sfoglia la margherita. La rottura proprio sul filo di lana dell'intesa col finanziere australiano Rupert Murdoch ha ributtato sul tavolo dell'amministratore delegato di Telecom il problema Stream. Se desse ascolto alle emozioni, Bernabè avrebbe già indicato pollice verso alla piattaforma televisiva digitale. La considera un'attività marginale rispetto al core business di una società che vuole sempre più concentrata nelle tlc. A questa logica, tra l'altro, risponde la strategia di trovare acquirenti per aziende manifatturiere come Italtel e Sirti, ma anche per una società informatica come Finsiel. Non a caso ad un Murdoch che all'inizio proponeva una

Stream, alla ricerca del dopo-Murdoch

Per Bernabè partner americano o ridimensionamento della pay-tv di Telecom

partecipazione limitata in Stream, Bernabè ha rilanciato offrendo l'80%.

Per di più, sinora Stream si è rivelata soprattutto una fonte di esposizione finanziaria: 300 miliardi di rosso nel '98, 500 miliardi di passivo in cinque anni. Per andare avanti in un mercato televisivo dove i diritti sono sempre più cari vogliono molti altri soldi da buttare in un business dai rientri ancora incerti come mostrano le vicende di Kirch in Germania ma anche della stessa Teletip che, dopo aver speso circa 5.000 miliardi, ha ancora i conti in rosso. La reazione a cal-

do della Borsa ha pertanto valutato negativamente la rottura anche se poi il titolo ha recuperato in considerazione del fatto che, dopotutto, le perdite di Stream rappresentano una goccia nel fatturato Telecom.

Stream si è poi rivelata un affare ad alta sensibilità politica, come ha mostrato la vicenda del decreto. Il terreno è particolarmente infido, come ben sa Bernabè che in materia preferisce procedere con cautela e lontano dai riflettori. L'atteggiamento aggressivo di Murdoch gli ha dato fastidio, ma probabilmente gli ha dato ancor più fastidio scopri-

I CONTI IN ROSSO
Il problema del deficit di bilancio che è arrivato alla cifra di 500 miliardi

re che il famoso "partito Telecom" conta assai meno di prima: lo si è visto col decreto Murdoch, ma lo si era visto già prima in tema di tariffe.

Tanti motivi, dunque, per mollare Stream. Eppure, Bernabè sa che non può farlo. Sia perché non è così semplice chiudere tutto e mandare a casa d'un colpo 300 persone, sia perché è più conveniente trovare altre strade. Almeno, non si azzerrano gli investimenti. Murdoch accusa il decreto del governo, ma questa ha l'aria di una scusa. I contenuti erano abbondantemente noti quando la trattativa è entrata

nel vivo. Vista la reazione di certe squadre come Milan o Juve alle offerte della Moratti, poi, c'è da immaginare che anche senza decreto Murdoch non sarebbe riuscito a prendersi la totalità del pallone italiano. Dietro la rottura, con Telecom in realtà, vi sono le nuove intese tra Murdoch e Canal Plus. Una cosa che ha irritato Bernabè ma che gli ha anche fatto capire che in questo settore i giochi si fanno in tutti i campi, non solo in Italia.

Pur se difficile, il cammino di Stream è però ancora possibile. Aver fatto oltre 135.000 abbonati con un bouquet limitato è

un segno di attenzione del mercato. Bernabè deve tuttavia trovare altri soci che sostituiscano Murdoch. Da tempo Direct Tv vuol sbarcare in Europa. Saranno gli americani a sostituire Murdoch, magari con un peso più limitato? Della cordata potrebbero far parte anche la Rcs di Romiti, Cecchi Gori e le tv locali che si sono legate a Stream. Altrimenti, la tv digitale di Telecom potrebbe prendere la via di Teletip. Una piattaforma "comune" con i francesi a gestire il traffico dei vari (se ci saranno) provider e Stream che toma alla vocazione "originale" ma assai limitata (per ora) di operatore via cavo.

Intanto, ieri Bernabè è andato a Madrid ad incontrare gli alleati spagnoli in telefoni e televisione. Tra essi due società elettriche come Endesa ed Union Fenosa. Che siano anche due candidati al noce di Telecom?

Mercati imprese

Marghera, parte la bonifica

Firmato il decreto, investimenti per 4mila miliardi

DALL'INVIATO

MICHELE SARTORI

VENEZIA Anni di piombo. E di zinco, alluminio, fosgene, cloro, diossina. Beh: adesso Porto Marghera si prepara ad un futuro non idilliaco, ma almeno migliore. Lo scorso ottobre era stato firmato, tra stato, enti locali, sindacati e imprenditori, un accordo di programma per investire migliaia di miliardi nel risanamento della zona industriale veneziana. Adesso il governo sta compiendo i passi decisivi per metterlo in pratica: ieri D'Alema ha firmato il decreto che, istituendo la «conferenza dei servizi», dà il via libera agli interventi; ed il ministro dell'Ambiente Edo Ronchi ha annunciato un'imminente «dichiarazione di emergenza» per l'area.

L'area: duemila ettari di laguna interrata, da una quarantina d'anni occupati da fabbriche prevalentemente chimiche. 15.000 ancora occupati. 54 impianti «a rischio rilevante» che trattano ogni anno 1.200.000 tonnellate di sostanze pericolose. Suoli costituiti in buona misura da scarti tossici allegramente interrati. Laguna attorno avvelenata, molluschi alla diossina. 1.467 camini che spargono nell'aria ogni anno 74.000 tonnellate di 120 diversi tipi di inquinanti: per la gioia dei veneziani e ancor più degli abitanti di Marghera, bronchitici 365 giorni su 365. E processi clamorosi, come quello sui 117 morti per cancro da Cvm; sequestri di impianti e scarichi.

Poteva durare? Certo che no. Il dubbio, piuttosto, riguardava la scelta: via la chimica, o chimica dal volto, si fa per dire, umano? Con un patto istituzionale di programma sulle infrastrutture a Porto Marghera, con l'accordo di programma sulla chimica di ottobre e con un contratto d'area



Il Petrochimico a Porto Marghera

(al vaglio delle Camere) si è preferita quasi all'unanimità la seconda soluzione.

È una marea di soldi, quella che sta per scorrere ora per le vene di Porto Marghera: oltre 4.000 miliardi in tre anni. Un migliaio sono pubblici, ed in buona parte già stanziati dal ministero dell'Ambiente. Gli altri, delle aziende, soprattutto dell'Enichem. Che si farà? La Evc rinuncia al raddoppio della produzione di cloro, l'Enichem al potenziamento del Tdi, la Edison alle centrali ad olio combustibile. Diminuisce radicalmente il fosgene nelle lavorazioni. E poi impianti da mettere in sicurezza, altri da abbandonare definitivamente. E almeno 700 ettari da bonificare, che daranno lavoro ad un migliaio di persone per chissà quanto.

Nel solo Petrochimico, la fabbrica-simbolo, si smantelleran-

no gli impianti su 52 ettari a nord ed altri 26 in prima zona. Il terreno, bonificato, diventerà un cuscinetto ecologico tra camini e Marghera, che a quel punto sarà un chilometro più lontana.

Mancavano, fondamentale premessa operativa, gli adempimenti procedurali del governo. Ieri, in un convegno sindacale, il ministro Tiziano Treu ha annunciato la firma del decreto da parte di D'Alema: la «conferenza dei servizi» riunirà in un unico centro tutti gli enti competenti per concedere licenze, e valutazioni sui piani attuativi degli interventi.

Edo Ronchi ha invece assicurato una ordinanza che, per il versante bonifiche, concederà poteri straordinari al sindaco di Venezia ed al presidente della Regione, a seconda delle aree. Il provvedimento è «praticamente pronto», ed include anche tutte

L'AZIONE DI RONCHI
Il ministro dell'Ambiente per far partire il progetto proporrà lo stato di emergenza

le misure per il riequilibrio della laguna indicate dalla commissione Via al momento della bocciatura del Mose.

Premessa indispensabile all'ordinanza è, appunto, la dichiarazione di stato d'emergenza per Porto Marghera. Promessa di Ronchi: «La proporrò in settimana al Consiglio dei Ministri».

Tutto ok? Non è detto. Ronchi ha già calcolato che occorreranno più soldi del previsto, ed anche più tempo per le bonifiche. Comunque, al convegno Cgil-Cisl-Uil sul quale sono piovute le «garanzie», prudente soddisfazione. «Le imprese sono pronte a

far ripartire il sito, la chimica vuole restare: l'importante sono le certezze», dice il direttore generale di Confindustria Innocenzo Cipolletta, invitando però Cacciari, in caso di intoppi, «ad avere il coraggio di lavorare non dico fuori, ma ai margini della legalità». Il sindaco vede «segnali di speranza ed ottimismo». I sindacati premono sull'acceleratore: «Adesso si convoca subito la conferenza dei servizi e si approvano i singoli piani. Solo così le aziende tireranno fuori i soldi promessi», insiste il leader Fulco Bruno Filippini. Ed il segretario regionale della Cgil, Luciano De Gaspari: «In Italia non ci sono regole precise sui grandi poli industriali: come si bonifica? Che limiti devono valere per le emissioni? Che tabelle? Questa di Porto Marghera è un'esperienza-pilota dalla quale nascerà una legislazione nazionale».

L'Ibm sposta produzioni in Irlanda 350 esuberi

MILANO. Non abbastanza soddisfatta della «eccezionale ripresa» dell'annata '98, l'Ibm Italia punta ad un '99 di guadagni superlativi. In che modo? «Spostando in Irlanda la produzione del server As-400», spiega il segretario Fim-Cisl della Brianza Gigi Cattaneo. Le conseguenze? Un esubero di 350 lavoratori, di cui 250 a Santa Palomba (Roma) e 100 a Vimercate. Non solo, ma - prosegue l'Ibm - se il sindacato vuole evitare gli esuberi, può farlo purché consenta ad Ibm di acquisire nuove produzioni che rimpiazzino quelle traslocate in Irlanda, ma ciò potrà avvenire solo tramite una sensibile riduzione dei costi: blocco dei salari, taglio delle migliori condizioni in vigore alla Ibm rispetto ai contratti nazionali, revisione dei benefit aziendali, deroghe a norme e condizioni contrattuali, ulteriore flessibilità nelle assunzioni e nella gestione degli orari. In totale, una riduzione dei costi pari a trenta miliardi.

Una decisione che sindacato e coordinamento rsu giudicano «gravissima» non solo per l'impatto immediato «ma soprattutto perché mette in discussione a medio termine la presenza produttiva dell'Ibm in Italia». La produzione trasferita è proprio quella con maggiore valore aggiunto. Fim-Fiom-Uilm e rsu hanno chiesto un incontro al ministero dell'Industria «per una verifica sulle eventuali dimissioni» della multinazionale americana, ed hanno dichiarato lo stato di agitazione, portando queste problematiche nell'ambito dello sciopero di domani dei metalmeccanici: «L'aspetto più sconvolgente - dichiarano i sindacati - è che la direzione aziendale ci chiede di intervenire sul costo del lavoro e sulle flessibilità per introdurre nel gruppo italiano una nuova produzione, di bassa profittabilità».

Melandri «Nei contratti si riconosca competenza»

ROMA Il ministro per i Beni e le attività culturali Giovanna Melandri, ha inviato al Presidente del Consiglio D'Alema, e al ministro per la Funzione pubblica, Angelo Piazza, una lettera per chiedere che nel rinnovo del contratto del comparto dei ministeri siano riconosciute le professionalità tecnico-scientifiche e di ricerca del proprio ministero, anche non riconosciute da albi, come previsto dalle legge 59 del '97. Il ministro si riferisce ad archeologi e storici dell'arte, vale a dire alla spina dorsale dell'amministrazione che presiede al patrimonio culturale dell'Italia, e che rischiano di essere esclusi dall'area professionistica prevista dall'accordo contrattuale 1998-2001 del comparto Stato, nell'ambito dell'«Area C (quella più elevata)». Questo significherebbe l'esclusione (con contraccolpi anche economici) di archeologi e storici dell'arte dalla direzione dei lavori, dalla direzione dei progetti di restauro. Nell'area dei professionisti sono infatti ammessi gli iscritti ad un albo (o con abilitazione corrispondente) come architetti, ingegneri, fisici, geometri. «Sono certa - scrive Giovanna Melandri - che non può sfuggire a nessuno l'importanza dei temi collegati alla valorizzazione delle professionalità tecniche. Tema che per l'amministrazione dei beni culturali è particolarmente importante, vista la presenza nel ministero di profili professionali di alta specializzazione, dotati di competenze particolari ai quali è affidata, tra l'altro, la conservazione del nostro patrimonio archeologico, storico-artistico, librario ed archivistico». Per i sindacati, che si sono già mossi con l'Aran, l'agenzia che per conto dello Stato conduce le trattative nel pubblico impiego, si tratta di un «evidente errore tecnico» l'aver omesso le «attività professionali tecnico-scientifiche e di ricerca».

L'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

...È CONVIENE

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)

